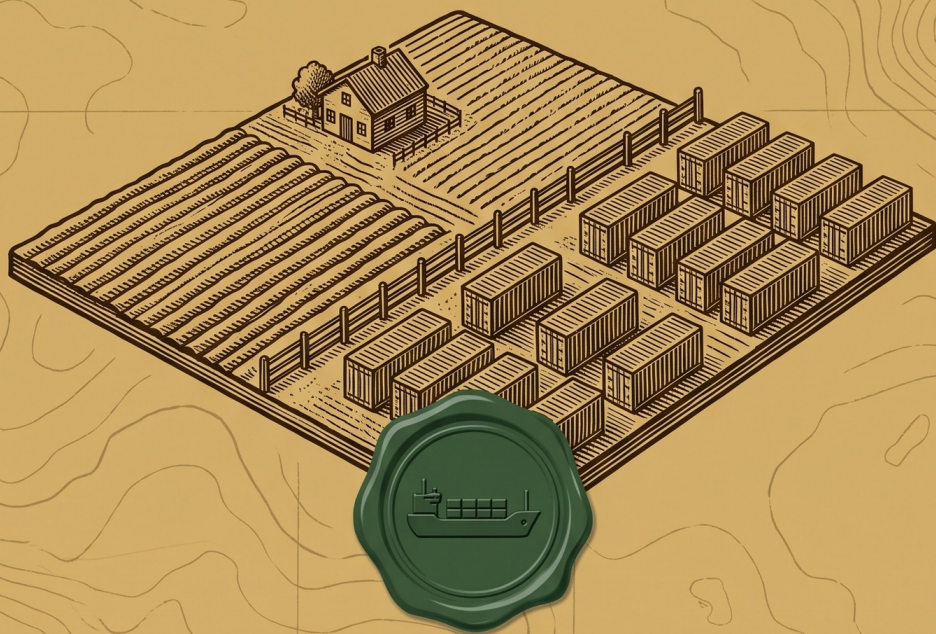


Le terre che non sono più dei contadini

Land grabbing: fondi sovrani e stati esteri comprano milioni di ettari in Africa e Sud America per produrre cibo che non finisce lì.



CONTROPOTERE

un libro di Alessio Farinella



Le terre che non sono più dei contadini

**Land grabbing: come fondi sovrani e
stati esteri comprano milioni di ettari
in Africa e Sud America per produrre
cibo che non finisce lì**

Alessio Farinella

Indice

Prefazione	2
Capitolo 1 – Cos'è il land grabbing e quanto è grande il fenomeno	3
Capitolo 2 – Chi compra: fondi sovrani, stati e multinazionali agricole	5
Capitolo 3 – Il caso Etiopia	8
Capitolo 4 – Il caso Mozambico e Repubblica Democratica del Congo	10
Capitolo 5 – Il caso Sud America: Argentina e Brasile	12
Capitolo 6 – Le regole (deboli) del gioco	14
Capitolo 7 – Il ruolo della finanza	17
Capitolo 8 – Le comunità che restano senza terra .	19
Capitolo 9 – L'acqua che va con la terra	21
Capitolo 10 – Le obiezioni, trattate con onestà	23
Capitolo 11 – Cosa si potrebbe cambiare	26

Capitolo 12 — Cosa puoi fare tu, adesso	28
Nota sulla trasparenza nell'uso dell'intelligenza artificiale	30

Prefazione

Un campo che per generazioni ha dato da mangiare a un villaggio, oggi produce soia destinata a un allevamento in Europa, o fiori tagliati per un mercato all'ingrosso a diecimila chilometri di distanza. La famiglia che ci ha vissuto per decenni non c'è più: si è spostata, spesso senza scelta, in un «villaggio prestabilito» costruito altrove. La terra è ancora lì, più produttiva di prima secondo i numeri dei bilanci aziendali. Solo che quei numeri non tornano più a chi la coltivava.

Questo libro racconta un fenomeno che ha un nome tecnico preciso, **land grabbing**, e una scala enorme: oltre cento milioni di ettari di terra agricola hanno cambiato proprietario nel mondo dal 2000 a oggi, secondo l'osservatorio indipendente Land Matrix. Per farti un'idea di cosa significhi un ettaro: è più o meno un campo da calcio e mezzo. Cento milioni di ettari sono una superficie grande più o meno come la Colombia intera.

A comprare o prendere in concessione queste terre non sono singoli agricoltori in cerca di fortuna. Sono fondi sovrani di stati che non hanno abbastanza terra coltivabile per sfamare la propria popolazione, multi-

nazionali agroindustriali, e — sempre più spesso — fondi pensione e società di investimento che hanno scoperto che un ettaro di terra fertile rende, in borsa, quanto e meglio di molti altri investimenti tradizionali, e senza le stesse oscillazioni di prezzo.

Non è una storia di piccoli abusi isolati. È la storia di come un pezzo fondamentale della sovranità di un paese — chi decide cosa si coltiva sulla propria terra, e per chi — è passato, ettaro dopo ettaro, nelle mani di chi ha il capitale per comprarlo, spesso con la complicità di governi locali che firmano concessioni di lungo termine su terre abitate da comunità che, semplicemente, non avevano mai avuto bisogno di un titolo di proprietà scritto per sapere che quella terra era la loro.

Capitolo 1 — Cos'è il land grabbing e quanto è grande il fenomeno

Un ettaro, per capirci

Prima dei numeri grandi, un punto di riferimento piccolo: un **ettaro** è un quadrato di 100 metri per 100 metri, più o meno un campo da calcio e mezzo. È l'unità di misura standard con cui si parla di terra agricola in tutto il mondo, e la useremo in ogni capitolo di questo libro.

Il **land grabbing** (in italiano, letteralmente, «accaparramento di terra») indica le acquisizioni o concessioni

di terra agricola **su larga scala** — di solito sopra i 200 ettari, ma spesso molto di più — fatte da investitori esteri o da grandi soggetti nazionali, in paesi terzi, quasi sempre nel Sud globale.

I numeri, secondo l'osservatorio indipendente

Il **Land Matrix**, un osservatorio internazionale indipendente che raccoglie e verifica dati su queste transazioni da anni, registra dal 2000 a oggi **7.354 contratti negoziati** a livello globale, di cui **2.775 effettivamente conclusi**, per una superficie totale di **109,3 milioni di ettari**.

Per avere un termine di paragone: 109 milioni di ettari sono più o meno l'estensione dell'intera Colombia, un paese di oltre 50 milioni di abitanti. È la scala del fenomeno di cui parliamo in questo libro: non episodi isolati, ma un pezzo di pianeta grande quanto un intero stato sudamericano, passato di mano in appena venticinque anni.

Dove si concentra

L'**Africa subsahariana** è l'area più colpita in assoluto: circa 12,6 milioni di ettari coinvolti in transazioni concluse, quasi 1.000 accordi registrati dal 2000. Complessivamente, quasi il **9% di tutta la terra arabile del continente africano** ha cambiato proprietario o gestore in questo periodo.

Il paese più colpito, tra tutti, è il Mozambico, con 110 accordi su larga scala censiti. Seguono Etiopia, Camerun e Repubblica Democratica del Congo — quattro paesi che vedremo da vicino nei prossimi capitoli, insieme al fenomeno parallelo, ma diverso per dinamiche, dell’espansione della soia in Sud America.

Perché non è «solo» un problema di quei paesi

Un dettaglio che vale la pena chiarire subito: gran parte di quello che viene prodotto su queste terre non resta nel paese dove cresce. Viene esportato — verso l’Europa, verso l’Asia, verso i mercati globali delle materie prime agricole. Chi vive a migliaia di chilometri di distanza, e magari mangia ogni giorno prodotti che arrivano, anche indirettamente, da queste filiere, è parte della stessa storia — anche se non lo sa.

Capitolo 2 — Chi compra: fondi sovrani, stati e multinazionali agricole

Il 2007-2008, l’anno che ha cambiato tutto

Per capire perché il land grabbing è esploso proprio negli ultimi vent’anni, bisogna partire da un evento preciso: la crisi dei prezzi agricoli globali del 2007-2008, quando il prezzo di beni come riso, grano

e mais è arrivato a raddoppiare o triplicare in pochi mesi, provocando rivolte del pane in decine di paesi.

Per gli stati che dipendono quasi interamente dalle importazioni per sfamare la propria popolazione — molti paesi del Golfo Persico, per esempio, hanno un territorio in gran parte desertico, poco adatto all'agricoltura — quella crisi è stata un campanello d'allarme: dipendere dal mercato internazionale per il cibo essenziale è un rischio strategico, non solo economico. Da lì è partita una nuova strategia: comprare o prendere in concessione terra fertile direttamente all'estero, per garantirsi un raccolto proprio, fuori dal controllo del mercato globale.

I fondi sovrani del Golfo

I **fondi sovrani** sono fondi di investimento posseduti direttamente dallo stato, spesso alimentati dai proventi del petrolio o del gas. Diversi paesi del Golfo, attraverso questi fondi, hanno acquisito o preso in concessione terre agricole in Africa e in Asia, con l'obiettivo dichiarato di garantire la propria **food security** (sicurezza alimentare): la certezza di poter continuare a sfamare la propria popolazione anche in caso di crisi dei mercati internazionali. Alcuni di questi accordi superano da soli i 500.000 ettari.

Gli stati con accordi bilaterali di lungo periodo

Un secondo tipo di acquirente sono gli stati che negoziano direttamente, governo con governo, accordi di lungo termine per lo sfruttamento agricolo di terre estere, spesso in cambio di investimenti in infrastrutture (strade, ferrovie, porti) nel paese ospitante. Il progetto ProSavana in Mozambico, che vedremo nel Capitolo 4, è un esempio di questo modello, con Brasile e Giappone come partner.

I fondi pensione e il private equity occidentali

Il terzo tipo di acquirente è quello meno visibile ma, in termini di capitale investito, tra i più importanti: fondi pensione, compagnie assicurative e società di private equity, soprattutto nordamericane ed europee, che negli ultimi quindici anni hanno cominciato a considerare la terra agricola come una vera e propria **classe di investimento** (asset class), al pari di azioni, obbligazioni o immobili. Ne parleremo in dettaglio nel Capitolo 7, perché è la parte del fenomeno meno raccontata dai media, ma quella con la crescita più rapida.

Un fenomeno con più protagonisti, non un unico «cattivo»

Un errore comune, quando si parla di land grabbing, è immaginare un solo tipo di acquirente, quasi sempre identificato con la Cina. In realtà, come mostrano

questi tre profili, gli attori coinvolti sono diversi per natura, obiettivi e paese d'origine: stati del Golfo per motivi di sicurezza alimentare, governi asiatici per accordi bilaterali di sviluppo, fondi finanziari occidentali per puro rendimento economico. Tenerli distinti, invece di appiattirli in un'unica narrazione, è necessario per capire davvero come funziona questo mercato.

Capitolo 3 — Il caso Etiopia

3,6 milioni di ettari in tre anni

Tra il 2008 e il 2011, il governo etiope ha concesso a società straniere circa **3,6 milioni di ettari** di terra — una superficie grande più o meno come il Belgio. Le concessioni, spesso di lunga durata (decenni), sono andate a società indiane, saudite e di altri paesi, per la coltivazione intensiva di beni destinati in gran parte all'esportazione: fiori recisi, cereali, oleaginose.

La «villagizzazione»: spostare le persone per liberare la terra

A partire dal 2010, il governo etiope ha avviato un programma ufficialmente presentato come piano di sviluppo rurale, chiamato **villagizzazione**: lo spostamento di comunità che vivevano disperse sul territorio, secondo modelli di agricoltura di sussistenza tradizionale, verso «villaggi prestabiliti» costruiti dallo stato, con la promessa di scuole, cliniche e infrastrutture migliori.

Nella pratica, secondo numerose denunce di organizzazioni indipendenti per i diritti umani, questi spostamenti sono avvenuti in diversi casi con l'uso delle forze armate, senza un vero consenso libero, preventivo e informato delle comunità coinvolte — uno standard riconosciuto a livello internazionale per qualunque decisione che tocchi il territorio di popolazioni indigene o tradizionali. Un caso ampiamente documentato riguarda l'area intorno alle concessioni della società saudita Saudi Star, dove lo spostamento delle comunità locali ha liberato terra per la coltivazione intensiva di riso.

Il rischio per la sicurezza alimentare locale

Le stesse organizzazioni hanno stimato che la combinazione tra spostamenti forzati e perdita di accesso alle terre tradizionali di sussistenza mette a rischio la sicurezza alimentare di circa **500.000 persone** nelle aree più colpite. È un paradosso che vale la pena sottolineare: molte di queste concessioni sono giustificate, davanti all'opinione pubblica internazionale, come investimenti che porteranno sviluppo agricolo al paese — ma il cibo prodotto, in larga parte, prende la strada dell'esportazione, non quella dei mercati locali etiopi.

Nomi e società coinvolte

Tra le società che hanno ottenuto le concessioni più estese figurano Karuturi Global (gruppo indiano, tra i

maggiori investitori agricoli esteri in Etiopia), Ruchi Soya Industries, Saudi Star Agricultural Development (di proprietà saudita) ed Enami Biotech. Si tratta di aziende che operano legalmente, nell'ambito di contratti firmati con il governo etiope: il problema non è, quasi mai, l'illegalità formale dell'accordo, ma le condizioni — di consultazione mancata, di compensazione inadeguata, di spostamento forzato — con cui quegli accordi sono stati messi in pratica sul terreno.

Capitolo 4 — Il caso Mozambico e Repubblica Democratica del Congo

ProSavana: tre paesi, un corridoio, 4,2 milioni di persone

Nel 2009 il governo del Mozambico firma un accordo con Brasile e Giappone per un progetto di sviluppo agricolo su scala enorme, chiamato **ProSavana**. L'area interessata, il cosiddetto Corridoio di Nacala, nel nord del paese, copre circa **102.000 chilometri quadrati** — oltre 10 milioni di ettari — e comprende terre dove vivono circa **4,2 milioni di persone**.

Il modello del progetto è una divisione dei ruoli tra i tre paesi partner: il Brasile mette a disposizione la propria tecnologia agricola, sviluppata negli ultimi decenni per trasformare il proprio Cerrado (la savana brasiliana) in una delle aree agricole più produttive

al mondo; il Giappone si occupa soprattutto della commercializzazione dei raccolti, in particolare verso il mercato asiatico; il Mozambico mette a disposizione la terra.

Perché i contadini locali hanno chiamato il progetto un «furto»

Le organizzazioni contadine mozambicane, guidate dall'Unione Nazionale di Camponeses, hanno lanciato fin dai primi anni una campagna intitolata «**Não ao Prosavana!**» («No a ProSavana!»), accusando il progetto di essere, nella pratica, una forma di land grabbing mascherata da cooperazione allo sviluppo: le comunità che vivevano e coltivavano quelle terre da generazioni non sono state adeguatamente consultate prima della firma dell'accordo, e rischiano di perdere l'accesso alla terra a favore di grandi aziende agroindustriali orientate all'esportazione. La protesta è arrivata fino a chiedere che il caso venga esaminato dal Tribunale africano dei diritti dell'uomo e dei popoli.

Il caso della Repubblica Democratica del Congo

Un dinamica simile, anche se con protagonisti diversi, riguarda progetti agroindustriali su larga scala nella Repubblica Democratica del Congo, dove concessioni per coltivazioni destinate a biocarburanti e monoculture da esportazione (in particolare olio di palma) hanno interessato aree dove le comunità locali

praticavano agricoltura di sussistenza. Anche qui, il paradosso resta lo stesso visto in Etiopia: un paese che resta un importatore netto di cibo per la propria popolazione vede parte della propria terra più fertile destinata a produzioni che, in gran parte, prendono la via dell'esportazione o della produzione di energia, non quella dei mercati alimentari locali.

Una domanda che ricorre in ogni caso

In entrambi i paesi, la domanda di fondo che questo libro pone è sempre la stessa: chi ha davvero il diritto di decidere l'uso di una terra — il governo centrale che firma l'accordo internazionale, o le comunità che la coltivano concretamente da generazioni, spesso senza un titolo di proprietà scritto riconosciuto dallo stato? È il tema che approfondiremo nel Capitolo 8, dedicato proprio al nodo dei diritti consuetudinari sulla terra.

Capitolo 5 — Il caso Sud America: Argentina e Brasile

Un continente coperto di soia transgenica

In Argentina, il **100%** della soia coltivata è geneticamente modificata. In Brasile, la percentuale è del **97%**, su una superficie complessiva grande all'incirca quanto l'intera Germania. È una trasformazione partita nel 1996, quando l'Argentina ha introdotto per prima nel continente le varietà transgeniche brevettate dalla

multinazionale Monsanto, seguita rapidamente dal Brasile e dagli altri paesi della regione.

A differenza dei casi africani visti nei capitoli precedenti, qui il fenomeno non riguarda quasi mai spostamenti forzati diretti di interi villaggi, ma un processo più graduale: piccoli produttori che non riescono a competere con l'agricoltura industriale su larga scala vendono, spesso sotto pressione economica, le proprie terre a grandi gruppi agricoli nazionali o esteri, che le accorpano in appezzamenti sempre più estesi.

Il Gran Chaco: la deforestazione nascosta dietro la soia

Il **Gran Chaco** — un'immensa area forestale che si estende tra Argentina, Paraguay, Brasile e Bolivia, il secondo sistema forestale più grande del Sud America dopo l'Amazzonia — ha perso **almeno 14 milioni di ettari di foresta dal 1996**, in gran parte per fare spazio ad allevamenti e a nuove piantagioni di soia. È una delle aree con il tasso di deforestazione più alto al mondo, e riceve molta meno attenzione mediatica internazionale rispetto all'Amazzonia, pur avendo dinamiche di distruzione altrettanto gravi.

Proprietari esteri su scala enorme

Alcuni esempi concreti mostrano quanto possa essere estesa la proprietà fondiaria straniera in questa regione. Il gruppo Benetton, di proprietà italiana, gestisce in Argentina circa **924.000 ettari** — una superficie

grande più o meno come l'Umbria. La società forestale Arauco, con capitale cileno, sfrutta **1,7 milioni di ettari** distribuiti tra Argentina, Cile, Brasile e Uruguay.

Dove finisce quello che si produce

La quasi totalità della soia sudamericana prende la strada dell'esportazione, con Unione Europea e Cina come principali destinazioni: la Cina, in particolare, è oggi il più grande consumatore di soia al mondo, utilizzata soprattutto come mangime per l'allevamento intensivo. Anche l'Italia importa soia sudamericana coltivata in aree ex forestali per l'alimentazione del proprio bestiame da allevamento — un dettaglio che chiude idealmente il cerchio: la carne o i formaggi acquistati al supermercato in Italia possono avere, nella propria filiera produttiva, un pezzo di foresta del Gran Chaco che non esiste più.

Capitolo 6 — Le regole (deboli) del gioco

Un documento importante, ma senza denti

Nel maggio 2012, dopo due anni di trattative tra governi, organizzazioni della società civile e rappresentanti del settore privato, il Comitato per la Sicurezza Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite ha approvato le **Linee Guida Volontarie sulla Governance Responsabile della Terra, della Pesca e delle Foreste**

— il primo grande tentativo internazionale di fissare principi condivisi su come gestire in modo responsabile l'assegnazione di terre, in particolare quando coinvolge comunità povere o vulnerabili.

Il problema è già nel nome: sono linee guida **volontarie**. In termini giuridici si parla di «soft law», diritto non vincolante: non creano obblighi legali per gli stati, né responsabilità dirette per le aziende private che li violano. Uno stato che concede terre senza consultare adeguatamente le comunità locali non commette, formalmente, alcun reato internazionale.

Cosa dicono, in sostanza

Le linee guida raccomandano, tra le altre cose, di riconoscere tutte le forme di possesso della terra — non solo la proprietà formale registrata, ma anche i diritti consuetudinari, comunitari, informali, praticati da comunità indigene e da piccoli agricoltori da generazioni. Raccomandano consultazioni preventive, trasparenti e libere prima di ogni grande concessione. Raccomandano meccanismi di compensazione equa per chi perde l'accesso alla terra.

Chi le rispetta, e chi no

Nella pratica, l'applicazione di queste linee guida varia enormemente da un paese all'altro, e spesso anche da un progetto all'altro nello stesso paese. Alcuni governi le citano esplicitamente nei propri quadri normativi nazionali sulla terra. Altri le ignorano quasi comple-

tamente quando negoziano accordi con investitori esteri, soprattutto quando la posizione negoziale del governo è debole — un paese in difficoltà economica, che ha bisogno urgente degli investimenti esteri promessi, ha meno margine per imporre condizioni rigorose di consultazione e trasparenza rispetto a un governo che negozia da una posizione di forza.

Perché non esiste un trattato vincolante

A differenza di altri ambiti del diritto internazionale — il commercio, per esempio, regolato dai trattati vincolanti dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, di cui parla un altro libro di questa collana — non esiste, oggi, alcun trattato internazionale vincolante specificamente dedicato al land grabbing. I motivi sono diversi, ma uno è centrale: un trattato vincolante limiterebbe la sovranità degli stati sulla propria terra, e la maggior parte dei governi — sia quelli che vendono sia quelli che comprano — ha interesse a mantenere la massima libertà di manovra su questo terreno, letteralmente. Il risultato è un sistema che si affida quasi interamente alla buona volontà delle parti coinvolte, in un ambito dove gli interessi economici in gioco sono enormi.

Capitolo 7 — Il ruolo della finanza

Da bene di sussistenza a riga di un portafoglio

Fino a pochi decenni fa, la terra agricola era considerata, dal punto di vista finanziario, un investimento marginale: poco liquido, difficile da valutare, legato a fattori imprevedibili come il meteo e i raccolti. Negli ultimi vent'anni questa percezione è cambiata radicalmente. Oggi grandi investitori istituzionali — fondi pensione, compagnie assicurative, fondi sovrani, società di private equity specializzate — considerano la terra agricola una vera e propria **classe di investimento** (in inglese, «asset class»), al pari di azioni, obbligazioni, immobili o materie prime.

Il cambiamento nei numeri racconta bene questa trasformazione: nel 1981 i fondi pensione statunitensi avevano investito direttamente in terra agricola appena 21 milioni di dollari, lo 0,02% del totale dei loro patrimoni. Oggi si stima che le sole istituzioni finanziarie possiedano o gestiscano circa **26 miliardi di dollari** di terra agricola negli Stati Uniti.

Perché la terra piace ai grandi investitori

Tre motivi ricorrono nelle analisi degli stessi gestori di questi fondi. Primo: la terra agricola ha storicamente protetto il valore del capitale investito dall'inflazione — quando i prezzi salgono in generale, tende a salire anche il valore della terra e dei raccolti che produce.

Secondo: il suo andamento è poco collegato a quello di azioni e obbligazioni, quindi diversifica il rischio di un portafoglio di investimenti. Terzo, e più concreto: l'indice di riferimento del settore, il **NCREIF Farmland Index**, ha reso in media tra il 9,8% e il 10,2% all'anno dal 1991 a oggi, con oscillazioni di prezzo molto più contenute — circa 6,8% di volatilità — rispetto al 17,6% delle azioni USA o al 18,8% dei fondi immobiliari quotati.

Cosa significa, per chi vive su quella terra

Quando un fondo pensione europeo o americano acquista migliaia di ettari in un paese del Sud globale, la decisione su cosa coltivare, con quali metodi, e per quale mercato vendere il raccolto non è più presa da chi vive su quella terra, né spesso dallo stesso governo locale: è presa da un comitato di investimento che valuta il rendimento atteso rispetto ad altre opportunità disponibili nel mondo, con un orizzonte temporale e criteri di decisione completamente diversi da quelli di un agricoltore che deve pensare al benessere della propria famiglia e della propria comunità nei prossimi anni.

Un mercato in crescita, ancora piccolo in proporzione

Va detto, per onestà, che il capitale istituzionale investito direttamente in terra agricola resta, oggi, meno

dell'1% del valore totale della terra agricola mondiale — una quota ancora piccola, anche se in rapida crescita e concentrata soprattutto nelle regioni più produttive ed esportatrici. Non è ancora, quindi, il principale motore del land grabbing globale nel suo complesso: è però la componente cresciuta più rapidamente negli ultimi quindici anni, e quella meno raccontata dai media rispetto alle acquisizioni statali o dei fondi sovrani.

Capitolo 8 — Le comunità che restano senza terra

Il nodo di tutta la questione: chi ha un titolo, e chi no

C'è un problema tecnico e legale che attraversa quasi tutti i casi raccontati in questo libro, dall'Etiopia al Mozambico: milioni di persone coltivano la stessa terra da generazioni, la considerano propria secondo le regole tradizionali della propria comunità, ma non possiedono un **titolo di proprietà formale** riconosciuto dallo stato in cui vivono.

Questo tipo di possesso si chiama, nel linguaggio giuridico internazionale, **diritto consuetudinario** (in inglese, «customary tenure»): un sistema di regole non scritte, tramandate nella comunità, che stabilisce chi ha diritto a coltivare quale terreno — spesso più efficace e più giusto, nella pratica quotidiana, di molti sistemi legali formali, ma quasi sempre privo di qua-

lunque riconoscimento negli uffici catastali ufficiali dello stato.

Perché questo dettaglio tecnico cambia tutto

Quando un governo firma una concessione con un investitore straniero su un'area classificata, sulla carta, come «terra dello stato» o «terra non registrata», da un punto di vista legale non sta espropriando nessuno: quella terra, secondo i registri ufficiali, non ha un proprietario formale da compensare. Le comunità che la coltivano da generazioni si trovano quindi, di fatto, senza alcuno status legale su cui basare una richiesta di compensazione o anche solo di essere consultate prima della firma dell'accordo.

È esattamente questo il meccanismo che ha reso possibili la maggior parte dei casi raccontati nei capitoli precedenti: non un furto nel senso penale del termine, ma un vuoto normativo sfruttato sistematicamente, in cui la legge formale dello stato e la realtà vissuta sul terreno raccontano due storie diverse della stessa terra.

Le conseguenze concrete di uno sfratto senza titolo

Chi perde l'accesso a una terra coltivata per generazioni, senza un titolo legale riconosciuto, ha pochissimi strumenti per opporsi in tribunale, e ottiene, quando va bene, compensazioni molto inferiori a quelle previ-

ste per un proprietario formale — quando le ottiene. Il risultato più comune è lo spostamento verso terre marginali, meno fertili, spesso già occupate da altre comunità, con un effetto a catena di tensioni sociali che si somma alla perdita economica diretta.

Il collegamento con le linee guida FAO

Le Linee Guida Volontarie della FAO, viste nel Capitolo 6, affrontano esplicitamente questo problema: raccomandano agli stati di riconoscere e proteggere i diritti consuetudinari alla pari di quelli formali, prima di concedere qualunque terra a investitori esterni. Ma proprio perché quelle linee guida restano volontarie, la loro applicazione concreta dipende interamente dalla volontà politica di ogni singolo governo — e, come visto, quella volontà è spesso più debole quando il governo ha urgente bisogno degli investimenti che l'accordo promette di portare.

Capitolo 9 — L'acqua che va con la terra

Comprare terra, ottenere acqua

Chi acquisisce un grande appezzamento di terra agricola non ottiene solo il suolo: ottiene, quasi sempre, anche l'accesso all'acqua necessaria a coltivarlo — un fiume vicino, una falda sotterranea, un bacino di raccolta. In molte zone aride o semi-aride, dove si concentra una parte importante delle acquisizioni

raccontate in questo libro, quell'acqua vale, in pratica, più della terra stessa.

Questo fenomeno collegato ha un nome proprio: **water grabbing**, l'accaparramento dell'acqua. Non significa semplicemente «rubare acqua» in senso fisico: significa acquisire il potere di decidere come, quando e per cosa una risorsa idrica condivisa viene usata, oggi e in futuro — un potere che prima apparteneva, di fatto, a tutta la comunità che dipendeva da quella fonte.

Un fenomeno più ampio dell'agricoltura

Il water grabbing non riguarda solo i grandi progetti agricoli. Coinvolge anche l'industria estrattiva (miniere che consumano enormi quantità d'acqua per i propri processi), le grandi dighe idroelettriche, e in alcuni casi la privatizzazione diretta dei servizi idrici e fognari. Ma è nell'agricoltura su larga scala, e in particolare nelle colture più assetate come la canna da zucchero o alcune varietà di biocarburanti, che l'effetto sulle comunità locali si fa sentire in modo più diretto e immediato.

Le conseguenze per chi resta

Quando una grande concessione agricola preleva l'acqua di un fiume o abbassa il livello di una falda condivisa, le conseguenze ricadono su tutti gli utenti a valle o nelle vicinanze: piccoli agricoltori che vedono i propri pozzi prosciugarsi, villaggi che perdono

l'accesso all'acqua potabile, allevatori che non trovano più abbeveratoi funzionanti per il proprio bestiame. È un danno spesso più difficile da misurare e da documentare rispetto alla perdita diretta di terra — l'acqua si sposta, si esaurisce gradualmente, e le sue conseguenze si manifestano a volte con mesi o anni di ritardo rispetto alla firma dell'accordo che le ha causate.

Perché questo capitolo chiude il quadro

Con questo capitolo si completa il quadro dei meccanismi principali del land grabbing: chi compra (Capitoli 2 e 7), dove e con quali conseguenze dirette sulla terra (Capitoli 3, 4 e 5), le regole deboli che dovrebbero governare il fenomeno (Capitolo 6), il vuoto legale su cui si basa (Capitolo 8), e ora la risorsa spesso ancora più preziosa della terra stessa, che si muove insieme a essa quasi senza che nessuno ne parli esplicitamente nei contratti. Nei prossimi capitoli guardiamo alle obiezioni più solide a questa ricostruzione, e a cosa si potrebbe fare per cambiarla davvero.

Capitolo 10 — Le obiezioni, trattate con onestà

«Questi investimenti portano anche cose utili»

È l'obiezione più diffusa, e contiene una parte di verità che non va nascosta: i grandi progetti agricoli su larga

scala portano spesso, insieme alla concessione della terra, investimenti in infrastrutture che altrimenti non arriverebbero — strade, sistemi di irrigazione, a volte scuole o cliniche promesse come parte dell'accordo, come nel caso della villagizzazione etiope raccontata nel Capitolo 3. Portano anche, in alcuni casi, tecnologie agricole più moderne e produttive di quelle disponibili localmente, e posti di lavoro salariati per una parte della popolazione, anche se spesso stagionali e poco qualificati.

«Alcuni governi difendono questi accordi come unica via per attrarre capitali»

Diversi governi africani e sudamericani coinvolti nei casi raccontati in questo libro hanno difeso pubblicamente questi accordi, sostenendo che rappresentano, nella pratica, l'unica via realistica per attrarre capitali stranieri su scala sufficiente a modernizzare un settore agricolo altrimenti sottofinanziato. È un argomento che va preso sul serio: molti di questi paesi hanno accesso limitatissimo ai mercati finanziari internazionali per finanziare da soli investimenti agricoli su larga scala, e rifiutare sistematicamente ogni concessione rischia di lasciare terre potenzialmente produttive senza alcun investimento, né locale né estero.

«Non ogni acquisizione è uno scandalo»

Va detto con chiarezza, per onestà intellettuale: non tutte le transazioni censite dal Land Matrix, o raccon-

tate in questo libro, sono uguali tra loro. Esistono accordi negoziati con una consultazione reale delle comunità locali, con compensazioni eque, con effettiva creazione di valore condiviso tra investitore e popolazione locale — anche se restano, secondo la maggior parte degli osservatori indipendenti, una minoranza rispetto al totale dei casi documentati. Trattare ogni singola acquisizione di terra estera come automaticamente illegittima sarebbe impreciso quanto ignorare i casi, ben documentati, di spostamenti forzati e mancata consultazione.

Cosa resta, dopo queste obiezioni

Riconoscere queste obiezioni non significa concludere che il sistema attuale funzioni bene così com'è. Significa riconoscere che il problema centrale, descritto in questo libro, non è l'esistenza stessa degli investimenti agricoli esteri — che possono, in condizioni corrette, portare benefici reali — ma l'assenza quasi totale di regole vincolanti, di consultazione garantita, e di riconoscimento dei diritti di chi vive sulla terra prima ancora che arrivi un investitore. È esattamente il divario tra quello che le Linee Guida FAO raccomandano e quello che, nella pratica, viene davvero rispettato — il tema del prossimo capitolo.

Capitolo 11 — Cosa si potrebbe cambiare

Prima proposta: registri fondiari trasparenti e accessibili

Molti dei casi raccontati in questo libro condividono un problema comune: informazioni sulle concessioni di terra difficili da trovare, sparse tra diversi ministeri, spesso non pubbliche o pubblicate con enorme ritardo. Una proposta concreta, sostenuta da organizzazioni come lo stesso Land Matrix, è la creazione di registri fondiari nazionali pubblici, digitali e accessibili a chiunque — non solo agli investitori che negoziano un accordo, ma anche ai giornalisti, alle organizzazioni della società civile e alle comunità locali stesse, che oggi spesso scoprono l'esistenza di una concessione sulla propria terra solo quando i lavori sono già cominciati.

Seconda proposta: riconoscere per legge i diritti consuetudinari, prima di ogni concessione

Il Capitolo 8 ha mostrato come il vuoto legale attorno ai diritti consuetudinari sia, di fatto, la porta principale attraverso cui passano le acquisizioni più problematiche. Una riforma concreta, già adottata parzialmente in alcuni paesi come il Ruanda e in parte il Mozambico stesso, consiste nel dare **valore legale pieno** ai diritti

di possesso tradizionali, con la stessa forza di un titolo di proprietà formale, prima che qualunque concessione possa essere firmata su quella terra. Non è una misura tecnica astratta: significa che una comunità priva di documenti scritti avrebbe comunque il diritto di essere trattata, in tribunale, come una controparte da compensare, non come un'area vuota da assegnare.

Terza proposta: clausole vincolanti, non più volontarie, sulla consultazione

Il passaggio più importante, secondo molti economisti e giuristi che studiano il fenomeno, sarebbe trasformare le raccomandazioni delle Linee Guida FAO viste nel Capitolo 6 da **volontarie** a **vincolanti**, almeno per gli accordi che superano una certa soglia di ettari o che coinvolgono un certo numero minimo di persone residenti sull'area interessata. Questo richiederebbe un trattato internazionale specifico — oggi inesistente, come visto nel Capitolo 6 — che obblighi gli stati firmatari a garantire consultazioni reali, documentate e verificabili da un organismo indipendente, prima di autorizzare qualunque concessione su larga scala.

Il vincolo di fondo, ancora una volta

Come per molti altri temi di questa collana, la difficoltà non sta nel formulare proposte tecnicamente valide — esistono, sono discusse da anni negli ambienti specializzati — ma nel trovare la volontà politica di adottarle, da parte di governi che spesso hanno un interesse

economico immediato a mantenere il sistema attuale, poco trasparente e poco vincolante, proprio perché lascia loro il massimo margine di manovra nel negoziare accordi con gli investitori esteri.

Capitolo 12 — Cosa puoi fare tu, adesso

Guardare l'etichetta con occhi diversi

Molti dei prodotti che finiscono nel carrello della spesa — carne, latticini, uova, ma anche prodotti cosmetici e biocarburanti — hanno, nella propria filiera, mangimi a base di soia coltivata su terre che, fino a pochi anni prima, erano foresta o terra coltivata da piccoli agricoltori locali. Cercare, quando possibile, prodotti certificati con filiere tracciate e responsabili — esistono certificazioni indipendenti specifiche per la soia sostenibile, anche se nessuna è perfetta — è un primo passo concreto, alla portata di chiunque faccia la spesa.

Sostenere le organizzazioni che monitorano il fenomeno

Il Land Matrix, citato in tutto questo libro, esiste grazie al lavoro di ricercatori e organizzazioni indipendenti che raccolgono, verificano e pubblicano gratuitamente dati su migliaia di transazioni fondiari in tutto il mondo — un lavoro che richiede risorse, tempo e, spesso, il coraggio di documentare accordi che governi

e aziende preferirebbero restassero opachi. Seguire il loro lavoro, dividerlo, e sostenere economicamente organizzazioni indipendenti che fanno ricerca su questi temi è un modo concreto per mantenere la pressione della trasparenza su un fenomeno che prospera, soprattutto, nell'oscurità.

Informarsi prima di giudicare un singolo progetto

Come mostrato nel Capitolo 10, non ogni acquisizione di terra estera è uguale. Prima di condividere o commentare una notizia su un nuovo progetto agricolo internazionale, vale la pena cercare almeno due elementi: se le comunità locali sono state consultate in modo verificabile, e dove finisce davvero il raccolto prodotto — se resta, almeno in parte, nei mercati locali, o se prende integralmente la via dell'esportazione. Sono le due domande che, in questo libro, hanno fatto la differenza tra i casi più problematici e quelli più difendibili.

Fare pressione sulle istituzioni internazionali

Le Linee Guida Volontarie della FAO, viste nel Capitolo 6, sono in discussione periodica presso il Comitato per la Sicurezza Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite, un organismo che accoglie anche contributi della società civile organizzata. Sostenere, anche solo con una firma o una donazione, le organizzazioni

internazionali che spingono per trasformare quelle linee guida da volontarie a vincolanti — l’obiettivo più ambizioso descritto nel Capitolo 11 — è uno dei pochi modi in cui un cittadino comune, lontano geograficamente da queste terre, può incidere concretamente su regole che oggi restano quasi interamente nelle mani di governi e investitori.

Condividere questo libro

Il land grabbing prospera, prima di tutto, sull’invisibilità: pochissime persone, fuori dagli addetti ai lavori, sanno che esiste un fenomeno di questa scala. Condividere questo libro con chi non ne ha mai sentito parlare è, semplicemente, il primo passo più a portata di mano.

Nota sulla trasparenza nell’uso dell’intelligenza artificiale

Questo libro è stato scritto con il supporto di strumenti di intelligenza artificiale, usati per la ricerca preliminare delle fonti, la prima stesura dei testi a partire da una scaletta e da indicazioni editoriali definite dall’autore, e la revisione linguistica e strutturale.

Restano interamente umane: la scelta del tema e la tesi del libro, la verifica di ogni fatto, cifra e citazione contro una fonte primaria o istituzionale prima della pubblicazione, la decisione editoriale finale su cosa viene pubblicato o corretto, e la responsabilità edito-

riale dei contenuti — che resta in capo all'autore, mai allo strumento di intelligenza artificiale utilizzato.

Questa nota risponde agli obblighi di trasparenza previsti dall'art. 50 del Regolamento (UE) 2024/1689 (AI Act), applicabile dal 2 agosto 2026.

Se trovi un errore, una fonte imprecisa o un'affermazione che ritieni non verificata correttamente, scrivi a redazione@contropotere.com — ogni segnalazione fondata porta a una correzione pubblica del testo. Questo libro fa parte della collana **Contropotere**: gli altri titoli sono disponibili gratuitamente su **contropotere.com**.